

↓ [NICHT OW]

I fondamenti della *lectio divina*

Valerio Lazzeri

Facoltà di Teologia (Lugano)

Ci si potrebbe chiedere se non vi sia una certa ingenuità o una certa mancanza di fantasia nel proporre, a quasi trentasei anni dalla chiusura del Concilio Vaticano II, un tema apparentemente tanto ovvio e tanto poco problematico quanto quello della *lectio divina*, approccio alla Scrittura volto alla ricerca, all'ascolto e all'accoglienza della Parola di Dio. Tuttavia, se è vero che è terminato, con la pubblicazione della Costituzione dogmatica *Dei Verbum* e degli altri documenti conciliari, quello che si è soliti definire il secolare esilio della Parola di Dio dalla vita della Chiesa, non possiamo nasconderci che stiamo attraversando, anche riguardo a questa acquisizione centrale, un momento di imbarazzo e di esitazione.

È vero che da decenni ormai la Scrittura è proposta con abbondanza nella liturgia cattolica, è accessibile in buone traduzioni e con commenti adeguati a tutti i livelli ed è riconosciuta come spina dorsale della teologia e della catechesi. Ciononostante, già a partire dall'inizio degli anni '80, e quindi non molto tempo dopo la fine del Concilio, comincia a manifestarsi una certa stanchezza. Certo, il testo biblico può essere meglio conosciuto grazie all'approfondimento delle circostanze della sua redazione, dei contesti culturali e religiosi, delle vicissitudini della sua composizione e trasmissione. Ciò però non significa ancora che arrivi più facilmente ad alimentare la preghiera, la prassi dei cristiani, la vita della Chiesa. Anzi, non di rado l'esegesi storico-critica o gli altri rigorosi metodi d'interpretazione, pur essendo per molti versi utilissimi e irrinunciabili, hanno ammassato un tale cumulo di erudizione attorno al testo biblico da scoraggiare il lettore non specialista, desideroso di accostarsi alla Bibbia semplicemente per alimentare la sua vita di fede. Così proprio quegli strumenti messi in opera inizialmente per colmare il divario tra la Parola di Dio e la vita, hanno finito per produrre uno scollamento ancora più grande. D'altra parte, molte letture più preoccupate di arrivare rapidamente alla

cosiddetta "attualizzazione" fanno spesso fatica ad evitare la deriva dell'intimismo pietista, del moralismo o dell'ideologia.

Tutto questo porta oggi a rendersi conto che l'anomalia cui il Concilio ha voluto rispondere ricollocando la Parola di Dio al centro della vita della Chiesa è un dato da leggere con più profondità. Si sta infatti prendendo faticosamente coscienza che il problema non era semplicemente quello dell'allontanamento fisico dalla Scrittura, ma molto più radicalmente quello dell'oblio di tutta una profonda e articolata sapienza di lettura, di ascolto, di accoglienza meditativa, orante ed esistenziale della Parola; sapienza che per tutta l'epoca patristica e per buona parte del medioevo ha permesso ai cristiani di trovare nella Bibbia la linfa vitale per la loro esperienza di credenti. Ora, tale presa di coscienza richiede non poca umiltà da parte nostra e un vero e proprio movimento di conversione, personale ed ecclesiale. Ritrovare l'approccio biblico-sapientziale che va sotto il nome di *lectio divina* non è semplicemente imparare una tecnica per fare meditazione sulla Bibbia invece che sul libretto di devozione e neppure adottare un nuovo espediente pastorale o catechetico capace di attirare la gente. In gioco è piuttosto il riconoscimento dell'estrema povertà spirituale in cui ci troviamo, del nostro analfabetismo della vita interiore, dell'ottundimento della nostra sensibilità allo Spirito e della necessità di ridare il primato della vita ecclesiale, non alla morale, alle attività di intrattenimento, all'impegno politico-sociale, ma alla fede come ascolto e come obbedienza alla Parola di Dio ricercata con pazienza e assiduità nella Scrittura; primato del silenzio, come grembo della relazione con l'Altro che parla; primato dell'attenzione capace di raccogliere in noi le energie divine per un agire ecclesiale e personale qualitativamente significativo; non semplice riempimento del vuoto, ma epifania della Pasqua del Signore nella storia.

In questa linea intende muoversi la nostra riflessione. Il percorso si snoderà in tre tempi. Dapprima, si cercherà di situare la ricchezza e la profondità di quel particolarissimo fenomeno antropologico costituito dall'intreccio di parola e ascolto, da una parte, e di scrittura e lettura, dall'altra. In secondo luogo, si tratterà di illustrare come la Bibbia parli di se stessa non solo come puro strumento di trasmissione d'una dottrina, ma come articolazione originaria nell'attuarsi storico dell'esperienza di fede. Sarà così possibile mostrare come la tradizione, prima giudaica e poi cristiana, abbia lavorato su queste premesse e come sia venuta formandosi una riflessione teologico-spirituale sull'atto di leggere il testo biblico, grazie alla quale se ne può cogliere la pluralità di sensi, organicamente articolati. Alcune considerazioni conclusive permetteranno infine di trarre qualche conseguenza per il nostro contesto culturale ed ecclesiale.

1. Il fenomeno umano

1.1. Ascolto e Parola

È impossibile dare giusta rilevanza alla lettura orante della Scrittura senza essersi resi consapevoli del carattere assolutamente vitale del fenomeno della parola e dell'ascolto per l'esistenza umana.

La parola non è soltanto qualcosa di molto importante per noi umani: è una realtà vitale, senza la quale l'uomo muore. Un corpo umano a cui non è stata mai rivolta una parola, un corpo non interpellato dalla parola, non può avere la percezione della propria esistenza nello spazio e nel tempo ed è destinato alla morte. D'altra parte, l'orecchio sempre aperto e nudo dice bene a livello corporeo la nostra costitutiva attesa della parola altrui. Il nostro corpo è molto di più d'una macchina funzionante e di un puro strumento dei valori dello spirito. Il corpo che noi siamo ha bisogno di parola per vivere!

Detto questo però bisogna subito precisare un altro aspetto fondamentale a livello antropologico: la parola mi fa vivere, ma insieme mi ferisce. Anzi, proprio ferendomi mi fa vivere. Essendo parola di un altro, spezza il mondo dell'identità, introduce una differenza, mi apre all'alterità, mi fa accedere alla mia verità che è quella di essere desiderio dell'altro. Nelle fasi iniziali della vita umana – ce lo confermano le scienze umane – si tratta soprattutto della parola paterna che mi dà la percezione della mia esistenza individuale, suscitando una tensione, facendomi cogliere la presenza di un altro tra me e mia madre. È *in nuce* la dimensione della responsabilità o, se si preferisce, della natura responsoriale del nostro essere.

L'ascolto della parola non lascia mai indenni; è sempre una piccola morte per il mondo chiuso e rassicurante dell'io, imprigionato dall'illusione dell'autosufficienza. Ascoltare l'altro è sempre un rischio che espone alla vulnerabilità. Non so cosa l'altro mi chiederà. In ogni caso, che la accetti o la rifiuti, la sua parola mi segna, incide sulla superficie liscia del mio universo. Se io accolgo la parola dell'altro, muore il mio io isolato e sterile, e può nascere il noi dell'alleanza feconda. Il corpo non è estraneo da questo dinamismo di morte e risurrezione. Esso vi si innesta proprio grazie all'ascolto della parola.

1.2. Scrittura e Lettura

Il secondo asse che costituisce il quadro antropologico di fondo della *lectio divina* è quello del rapporto con il testo scritto e quindi del guadagno specifico per la comunicazione umana introdotto dal fenomeno della scrittura. Dobbiamo guardar-

ci dal dare per scontato questo aspetto. Esso è tutt'altro che accidentale nel costituirsi dell'esperienza di fede ebraico-cristiana.

Scrivere ha un rapporto con il vivere. È un caso particolare di quell'esigenza che porta l'uomo a "significare", cioè a plasmare la materia in modo da poter trasmettere l'immateriale. Anche il parlare rientra in questo ambito, essendo la parola nient'altro che suono modulato in modo tale da produrre senso. Ma la scrittura si pone di fronte alla parola orale come una possibilità di fissare dei segni che possono riprodurre indefinitamente almeno alcuni degli effetti della parola orale. Naturalmente nel passaggio dalla parola orale a quella scritta non tutto viene riprodotto, ma solo ciò che vale. C'è così necessariamente un'opera di selezione nella produzione d'un testo, che sarà più preciso ed essenziale rispetto al discorso orale.

Ma c'è un altro aspetto fondamentale, proprio della scrittura, ed è la sua capacità di rendere presenti persone e situazioni assenti nella vita del lettore. In realtà, la scrittura rispetto all'oralità crea una distanza e un'assenza, le quali sono però benefiche per la qualità della risposta. La mediazione dello scritto dà tempo a colui che legge una domanda, gli permette di verificare e di raccogliere in maniera più consapevole le energie necessarie per una risposta. Nel caso in cui però la comunicazione orale risulta impossibile, per la distanza di tempo o di spazio, la scrittura è un mezzo di superamento dell'assenza. Perciò lo scritto dà libertà al lettore rispetto all'invasiva presenza del parlatore, ma contemporaneamente a colui che emette il messaggio dà la possibilità di farsi presente attraverso un'assenza altrimenti insuperabile.

Ovviamente, però, non ci sono solo vantaggi con l'introduzione della scrittura nella dinamica della relazione. Ci sono dei rischi e lo sappiamo bene quando dobbiamo scrivere una lettera per comunicare delle decisioni importanti o per dire il fondo di ciò che pensiamo. Ogni volta noi scommettiamo su un lettore intelligente e benevolo. Lo scritto è più ricco di precisione del parlato, ma anche più povero a livello di coinvolgimento emotivo immediato. La parola orale può trattenere l'attenzione, lo scritto può essere più rapidamente neutralizzato dall'indifferenza. Lo scritto, inoltre, può essere facilmente impugnato, falsificato, può congelare o diluire il nostro pensiero. In altre parole, per produrre senso ha bisogno di un'interpretazione. Non basta una decodificazione dei segni e neppure la riproduzione pura e semplice del contenuto del messaggio. Lo scritto ha bisogno di intelligenza e di amore perché la parola in esso contenuta possa dispiegare nel lettore l'energia – la performatività, la capacità di fare quello che dice – che le è propria.

Scrittura e lettura, ascolto e parola formano così un intreccio indissolubile di funzioni distinte, che costituiscono il fondamento antropologico del rapporto tra il credente e la Parola di Dio attestata nelle Scritture ebraico-cristiane. L'incarnazione della Parola divina implica l'assunzione di questa dinamica umana, umanissima, che va rispettata nel suo spessore per giungere a realizzare un'autentica obbedienza di fede al Dio dell'alleanza che parla nella mia vita¹.

2. La parola di Dio consegnata alla Scrittura secondo la Bibbia

2.1. Il testo scritto come elemento strutturale della fede biblica

Quanto finora affermato dovrebbe averci resi coscienti della potenziale valenza esistenziale di ogni testo scritto. La scrittura è un fenomeno che innerva le relazioni umane, le arricchisce di risonanze nuove, le approfondisce. La scrittura non è un puro strumento che permette di risolvere problemi tecnici di comunicazione da un posto all'altro, da un tempo all'altro. È il fondamento di una maniera nuova di assicurare insieme continuità e rinnovamento nella cultura d'un popolo.

È quanto si verifica in maniera singolare ed unica in Israele². Posto che gli eventi fondatori per la fede sono quelli legati all'uscita dall'Egitto, l'attraversamento del deserto e l'entrata nella terra promessa, noi abbiamo la possibilità di rilevare come l'impiego del testo scritto nella prassi di fede del popolo dell'alleanza abbia il suo fondamento negli stessi racconti relativi alle origini.

Nel libro dell'Esodo, per esempio, noi abbiamo un passaggio in cui si dice che Mosè, dopo aver scritto tutte le parole del Signore, «prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: "Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo eseguiremo"» (Es 24,7). Particolare curioso, se ci pensiamo bene, che contraddice la nostra percezione irriflessa del libro come semplice surrogato morto della viva comunicazione orale. Già Mosè nel momento sorgivo della tradizione d'Israele scrive il testo della Torah e lo legge davanti al popolo. Abbiamo qui uno straordinario dispositivo, che con termine tecnico si chiama la *mise en abyme*, gra-

¹ Per un approfondimento della dimensione antropologica unita a quella teologica e spirituale dell'atto di lettura delle Scritture, rimane fondamentale lo studio di P. BEAUCHAMP, *L'un et l'autre Testament. 1. Essai de lecture. 2. Accomplir les Ecritures*, Paris 1976-1990.

² Per tutto questo secondo paragrafo della nostra riflessione, siamo ampiamente debitori del quaderno monografico *La Scrittura secondo le Scritture*, in Parola, spirito e vita (PSPV), 43/1 (gennaio-giugno 2001).

zie al quale le generazioni successive di lettori della Torah possono rispecchiarsi nella situazione narrata e accedere, tramite la Scrittura, alla contemporaneità degli eventi salvifici. Tutto il realismo del “memoriale” (*zikkaron*) dell'alleanza trova qui le sue radici.

La medesima prospettiva viene sviluppata in modo ancor più sorprendente nel libro del Deuteronomio. In esso noi troviamo Mosè, che, al limitare del deserto, parla al popolo in procinto di entrare nella terra promessa. Il testimone della parola fondatrice non vi entrerà. Ma il popolo compiendo il passaggio del Giordano porterà con sé l'arca contenente le tavole della legge «scritte con il dito di Dio» e il libro della legge di cui ci viene raccontata la redazione accompagnandola con un ordine ben preciso: «leggerai questa legge davanti a tutto Israele, agli orecchi di tutti» (Dt 31,11). Viene così rappresentata plasticamente la cesura tra il popolo ormai installato sulla terra e la generazione del deserto, indicando nella mediazione del Libro e della sua lettura la possibilità per Israele di superare il fossato che lo separa temporalmente e geograficamente dalle proprie origini ed entrare così in contatto con l'attualità della salvezza³.

Un'analoga percezione del carattere decisivo del libro nello strutturarsi dell'esperienza d'Israele emerge in maniera netta nelle indicazioni date da Mosè circa i doveri del re (cfr. Dt 17,18-20). Ancora una volta, la pratica legata al libro interviene al cuore di un'istituzione fondamentale dell'ordinamento di Israele, presentandosi come una specie di antidoto contro i rischi della monarchia. L'assiduità con il testo scritto della legge permetterà infatti al re di neutralizzare la vertigine del potere e di garantire il legame di fraternità con il resto del popolo⁴.

Questi esempi sono sufficienti per mostrare come già nella parte fondativa della Bibbia ebraica si istituisca con precisa consapevolezza un circolo virtuoso – tra la parola interpretativa degli eventi salvifici, la testimonianza scritta, la lettura e la vita – dove oralità e scrittura, ascolto e lettura si intrecciano senza confondersi. Attorno a questa dinamica, dove l'interpretazione intelligente e amorosa del testo scritto svolge un ruolo imprescindibile, si costruisce l'esperienza d'Israele incentrata sul memoriale della Pasqua ovvero su una lettura della storia della salvezza capace di dare senso al presente e di alimentare la speranza in un compimento.

³ Cfr. J.-P. SONNET, *Mosè o l'invenzione del libro*, PSpV 43 (2001) 13-26.

⁴ Cfr. R. VIGNOLO, *La Torah di Mosè, breviario regale*, *ibid.*, 27-44.

2.2. La Scrittura profetica come strumento di conversione

Passando all'ambito della profezia, rispetto alle considerazioni finora fatte, ci si potrebbe ragionevolmente aspettare un netto ridimensionamento del ruolo del testo scritto rispetto alla predicazione. Ma, se è pur vero che il profeta in quanto afferrato dalla Parola di Dio è uomo della voce, è innegabile la sua preoccupazione per una trasmissione scritta del messaggio e quindi la coscienza della permanenza della sua validità al di là delle contingenze storiche di produzione.⁵ Il testo scritto è per i profeti, in perfetta continuità con la tradizione del Pentateuco, l'espressione concreta dell'urgenza, della solennità e della gravità dell'appello del Signore: luogo di confronto con il giudizio divino sulla vita dell'uomo e di conversione; luogo dove tale giudizio si consegna quando Israele non vuole ascoltare, come dice in maniera esplicita Isaia⁶.

2.3. Scrittura e ricerca della sapienza

Un terzo filone, che contribuisce in maniera decisiva in Israele all'elaborazione della dimensione religiosa e spirituale dell'atto di leggere è ovviamente quello sapienziale. Essendo la sapienza oggetto e finalità del lavoro degli scribi, ossia, di professionisti della lettura e della scrittura, è normale che essa dia luogo ad una riflessione sul senso dell'attività principale da loro esercitata.

Gli esempi sono innumerevoli. Ci si limiterà ad uno che sembra rappresentare in maniera sintetica la prospettiva in cui si muovono questi autori. Si tratta della finale del Qoèlet: «Qoèlet cercò di trovare pregevoli detti e scrisse con esattezza parole di verità. Le parole dei saggi sono come pungoli; come chiodi piantati, le raccolte di autori: esse sono date da un solo pastore. Quanto a ciò che è in più di questo, figlio mio, bada bene: i libri si moltiplicano senza fine ma il molto studio affatica il corpo. Conclusione del discorso, dopo che si è ascoltato ogni cosa: Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo per l'uomo è tutto. Infatti, Dio citerà in giudizio ogni azione, tutto ciò che è occulto, bene o male» (Qo 12,14).

Cosa emerge da questo testo? Anzitutto, una coscienza assai raffinata dell'interazione tra parole dette e parole scritte, sotto l'egida dell'unico pastore. Ma anche l'effetto stimolante delle parole dette – «come pungoli» – che si coordina con quello, per così dire frenante, della parola scritta – «come chiodi». La tensione tra i due

⁵ Questo è particolarmente evidente in Geremia, che riceve direttamente dal Signore l'ordine di mettere per iscritto le sue parole (Ger 30,2) e mostra di essere perfettamente conscio dell'effetto della lettura pubblica d'un testo scritto nell'episodio del capitolo 36.

⁶ Cfr. Is 30,8-9; A. KABASELE MUKENGE, *Gli ultimi re di Giuda e la lettura del libro*, *ibid.*, 45-60.

versanti della sapienza, non può essere sciolta a favore dell'uno o dell'altro. Insieme, si manifesta un embrione di quella che si potrebbe chiamare "coscienza canonica" nei confronti del moltiplicarsi indiscriminato dei testi scritti. Questa velata polemica nei confronti di una sapienza che tende a lasciarsi prendere la mano dalla produzione di libri, rivela infatti come i testi scritti per essere davvero "come chiodi piantati" devono rimanere all'interno della dinamica del "timore di Dio", ossia, d'una prassi di obbedienza e di osservanza dei comandamenti⁷.

2.4. La Scrittura nell'elaborazione dell'esperienza dell'esilio

Le tre grandi componenti di questa consapevolezza del ruolo della parola scritta, della sua proclamazione e interpretazione in vista di una trasformazione esistenziale – Legge, Profeti, Sapianti – giunge a piena maturazione sullo sfondo del rientro dall'esilio. È in questa circostanza che la lettura della Scrittura assume in Israele un nuovo rilievo diventando istituzione liturgica nel culto sinagogale che si organizza nell'ambito del giudaismo.

La scena decisiva a questo riguardo è quella della solenne lettura pubblica della Legge descritta nel libro di Neemia (cf. Ne 8,2-9). In questa scena, vediamo come la lettura dello scritto assuma una funzione fondamentale nel superamento dell'esperienza dell'esilio. Certo, è fondamentale l'attenzione al lavoro interpretativo necessario perché il testo produca senso, ma l'accento posto sulla comprensione da parte del popolo non significa ricerca di un arricchimento conoscitivo, bensì necessità di esporsi all'evento trascendente della Parola, che trafigge e risana, addolora e rimette nella gioia dell'alleanza con il Signore. Nella proclamazione, nell'ascolto e nell'interpretazione della Torah, Israele torna al Signore, conosce la sua misericordia, non come semplice cancellazione del passato, ma come potenza di salvezza che produce le lacrime necessarie al profondo rinnovamento del cuore. Si deve comprendere il testo in vista di incontrare realmente Colui che attraverso di esso parla nell'oggi.

Abbiamo così nella tradizione di lettura testimoniata dalla Bibbia stessa il fondamento teologico, antropologico e spirituale di quello che viene chiamata la *lectio divina*. Potremmo riassumerlo con un'affermazione un po' ad effetto, ma che a questo punto dovrebbe essere chiara: la Scrittura non è la Parola di Dio, ma la contiene o, se si preferisce, con l'espressione un po' contorta della *Dei Verbum*, al numero 9 – espressione in cui si riconoscono le conseguenze di un *iter* redazionale assai

⁷ Cfr. L. MAZZINGHI, *Le parole dei saggi e i loro scritti: gli epiloghi del Qohelet e di Ben Sira*, *ibid.*, 89-99.

tormentato⁸ – «la sacra scrittura è parola di Dio in quanto è messa per iscritto sotto l'ispirazione dello Spirito divino», oppure, con felice espressione, la Bibbia è la Parola di Dio attestata. Dicendo così viene escluso quel «suicidio del pensiero»⁹ che è il fondamentalismo e si apre la strada al gesto intelligente e amoroso, sotto la guida dello Spirito Santo, che è la lettura sapienziale, in vista dell'accoglienza responsabile della Parola, nella preghiera e nella vita.

3. Leggere la Scrittura: le articolazioni di una trasformazione esistenziale

A questo punto, dobbiamo cercare di delineare come la tradizione, giudaica prima e cristiana dopo, abbia riconosciuto, nel gesto stesso di scrutare la Scrittura, dei momenti e delle articolazioni caratteristici della sua autenticità ed efficacia e ne abbia proposto un modello.

3.1. La riflessione giudaica sull'esperienza della lettura della Scrittura

È nella tradizione farisaica e rabbinica – l'unica che sopravvive alla distruzione del Tempio nel 70 d.C. e che raccoglie ed organizza l'eredità religiosa e culturale d'Israele a Jabne (Jamnia) – che noi troviamo l'espressione più completa dell'approccio alla Scrittura, praticato in Israele. L'immagine-guida adottata dai rabbini è contenuta in un versetto del profeta Geremia: «non è forse così la mia parola: come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?» (Ger 23,29). In altre parole, grazie al martello dell'interpretazione, all'attenzione amorosa alla scorza del testo, allo studio laborioso e assiduo, dalla roccia che è il testo si sprigiona il fuoco della parola in una molteplicità di scintille che rappresenta la molteplicità dei suoi significati¹⁰.

A partire da qui, con l'accrescersi dell'esperienza, la tradizione rabbinica si è resa conto che l'atto di lettura aveva una struttura, un movimento interno fatto di momenti organicamente collegati:

⁸ Le varie fasi dell'elaborazione di questo importante testo conciliare possono essere lette in *La Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione*, Torino 1967³, 126-127. Cfr. E. BIANCHI, *Dalla Scrittura alla Parola*, in AA.VV., *La lectio divina nella vita religiosa*, Magnano 1994, 348-354.

⁹ Cfr. PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, Roma 1993, 65.

¹⁰ Cfr. A. C. AVRIL – P. LENHARDT, *La lettura ebraica delle Scritture*, Magnano 1989², 87.

- *Peshat*: il senso letterale, il significato “storico”
- *Remez*: “allusione”, “rimando”, “accenno”. Un testo ne richiama un altro all’interno della Scrittura: la lettera del testo si dilata nella mente e nel cuore del lettore.
- *Derashà*: “ricerca”: il lettore interroga il testo, cerca, scava; si lascia interrogare, ricercare, “scavare”.
- *Sod*: “mistero”: l’intimità amorosa tra due esseri nel momento in cui il loro rapporto è così intenso da non avere più bisogno di parole.

Non si tratta di un banale elenco di operazioni successive. Vale la pena sottolineare in proposito alcuni tratti importanti dello spirito che anima questa ermeneutica. Anzitutto, il senso dell’alterità del testo: non si tratta di esaurire la lettera in una spiegazione; occorre guardarsi da una comprensione vorace. Contemporaneamente, bisogna evitare di rendere evanescente la lettera con una troppo rapida allegorizzazione. Rifiutando il fondamentalismo, i rabbini mettono in guardia dalla spiritualizzazione. Si tratta di prendere sul serio lo spessore storico del testo, di illuminarlo attraverso correlazioni e allusioni presenti nel testo stesso, di scavare in esso, per giungere a fare esperienza della potenza salvifica della Parola divina consegnata allo scritto.

3.2. Peculiarità della lettura cristiana della Scrittura

3.2.1. La Pasqua del Signore e le Scritture

La ricchezza dell’approccio alla Scrittura elaborato dai rabbini alimenta la tradizione cristiana¹¹. Anzi, potremmo dire che essa innerva in maniera originaria e costitutiva tutta la testimonianza apostolica, resa alla Pasqua del Signore, raccolta dalle Scritture del Nuovo Testamento.

Possiamo averne un saggio abbastanza suggestivo in un brano tratto dal Talmud di Gerusalemme. In esso, Elisha’ ben Abujah racconta al suo discepolo Rabbi Meir un episodio, accaduto a Gerusalemme verso l’anno 60, in cui non è difficile riconoscere analogie con almeno due scene centrali del Nuovo Testamento.

«Mio padre, Abujah, era uno dei notabili di Gerusalemme. Quando venne il giorno della mia circoncisione, egli invitò tutti i notabili di Gerusalemme, e li fece acco-

¹¹ Per la continuità tra la lettura ebraica della Scrittura e quella patristica si veda M. MORFINO, *Leggere la Bibbia con la vita. La lettura esistenziale della Parola: un aspetto comune all’ermeneutica rabbinica e patristica*, Magnano 1990.

modare in una casa. Rabbì Eliezer e Rabbì Jehoshua, invece, li mise in un'altra casa. Dopo che gli invitati ebbero finito di mangiare e di bere, si misero a battere le mani e a danzare. Allora Rabbì Eliezer disse a Rabbì Jehoshua: "Mentre costoro passano il tempo alla loro maniera, noi occupiamoci delle nostre cose". Si misero pertanto ad occuparsi delle parole della Torah, passando dalla Torah ai Profeti e dai Profeti agli Scritti; e un fuoco discese dal cielo e li circondò. Mio padre, Abujah disse loro: "Miei maestri, siete venuti ad appiccare il fuoco alla mia casa?". Gli risposero: "Dio ce ne guardi! Noi stavamo seduti e facevamo una collana (*chorezim*) con le parole della Torah. Passavamo dalla Torah ai Profeti e dai Profeti agli Scritti; ed ecco che queste parole sono divenute gioiose come lo erano quando furono date sul Sinai, e il fuoco si è messo a leccarle, come le leccava sul Sinai. Infatti, quando queste parole furono date per la prima volta sul Sinai, esse furono date nel fuoco, come sta scritto: "E la montagna bruciava nel fuoco fino al cuore dei cieli" (Dt 4,11). Allora mio padre, Abujah, disse loro: "Miei maestri, poiché è così grande la forza della Torah, se questo figlio resta in vita, io lo consacrerò allo studio della Torah"»¹².

Nel rapporto dei due maestri con le parole della Torah intravediamo l'approccio rabbinico alla Scrittura: un brano della Torah viene arricchito attraverso una molteplicità di collegamenti con altri passaggi biblici. È un lavoro che implica la dedizione umana del credente. Poi, improvvisamente, la lettura si accende di fuoco divino e i due maestri sono messi in contatto con l'attualità della rivelazione sinaitica. È una vera e propria *lectio divina* in contesto ebraico!

Difficilmente però come cristiani possiamo evitare di pensare, leggendo questo testo, alla scena della Pentecoste: nell'ambito della festa ebraica che ricorda il dono della Legge sul Sinai, sugli apostoli riuniti nel Cenacolo «apparvero... lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro» (At 2,3). Inoltre, il procedimento messo in atto dai due maestri – il ricorso alla collana (*charizah*) di testi – è esattamente quello che il Risorto, non riconosciuto, mette in atto con i due discepoli di Emmaus. «E cominciando da Mosè e da tutti i Profeti spiegò loro ciò che si riferiva a lui» (Lc 24,27). Fino a suscitare nei loro petti la percezione ardente di cui solo dopo prenderanno coscienza: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32).

¹² Cfr. A. C. AVRIL – P. LENHARDT, *La lettura ebraica*, 45.

Vediamo così come la lettura sapienziale delle Scritture ebraiche, insieme alla memoria delle parole di Gesù di Nazaret, sia un passaggio decisivo del lento e progressivo processo che apre i testimoni del sepolcro vuoto alla pienezza della rivelazione pasquale¹³.

3.2.2. I capisaldi dogmatici della lettura cristiana delle Scritture

Da una parte, perciò, le Scritture sono la via per arrivare ad una piena lettura dell'evento di Gesù morto e risorto, ma, dall'altra, lo stesso evento in quanto compimento delle Scritture rappresenta d'ora in poi la chiave che permette di cogliere l'unità dinamica delle Scritture nell'unica Parola fatta carne. «Prima di Gesù, la Scrittura era un'acqua, ma dopo Gesù – dice Origene – è divenuta per noi quel vino nel quale egli l'ha mutata»¹⁴.

Su questo elemento centralissimo si innesta un duplice fondamentale arricchimento, che costituisce l'apporto specificamente cristiano alla visione ebraica delle Scritture. Si tratta di due analogie convergenti su un unico mistero: il corpo del Signore.

La prima grande insistenza della tradizione cristiana è proprio sul fatto che la Scrittura incorpora il Verbo, è la carne di Gesù. «Ecco come devi intendere le Scritture: come il corpo unico e perfetto del Verbo»¹⁵. Leggendo le Scritture, noi accediamo al mistero dell'abbassamento, della *kenosis* del Logos eterno che si rende udibile nel contingente, in un frammento, nell'opacità, nel limite di una storia umana concreta. Così tutte le Scritture contengono un'unica Parola, il Cristo come *Verbum abbreviatum*, pronunciato nell'esiguità della vicenda di Gesù di Nazaret. Questo è un dato indispensabile per abbracciare l'insieme delle Scritture e riconoscere anche dei passi più difficili ed aspri una manifestazione di grazia: la Parola eterna non ha assunto solo gli aspetti luminosi e festosi della condizione umana, ma si è impolverata camminando sulle strade degli uomini, condividendo le loro traversie, inabissandosi nell'incomprensibile e nell'enigmatico¹⁶. È questo il fondamento dogmatico della cosiddetta tipologia, che conduce a vedere nel Nuovo

¹³ Questo è confermato in maniera chiara anche da Giovanni: «Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti» (Gv 20,9).

¹⁴ Cfr. ORIGENE, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 13, 60, citato in O. CLÉMENT, *Alle fonti con i Padri. I mistici cristiani delle origini. Testi e commento*, Roma 1992², 95.

¹⁵ Cfr. ORIGENE, *Frammento di un'omelia su Geremia*, PG 17, 289, *ibid.*, 95.

¹⁶ Cfr. MASSIMO IL CONFESSORE, *Capita teologica et oeconomica*, 2, 60, citato in E. BIANCHI, *La lettura spirituale della Bibbia*, Casale Monferrato 2000², 50-51.

la manifestazione di ciò che si celava nell'Antico e nell'Antico la presenza di ciò che sarà esplicitato nel Nuovo (*Vetus in novo patet, novus in vetere latet*). Non si tratta di una falsa spiritualizzazione, di una negazione della storia e della materia, che porterebbe agnosticamente ad un dissolvimento della carne di Gesù, ma di una trasfigurazione, di una concretezza resa ardente dall'effusione dell'unico Spirito all'opera nella redazione del testo e nel cuore del suo lettore.

Si comprende come, in stretta connessione con questa analogia tra la Scrittura e il corpo del Verbo, ne sia stata elaborata una seconda riguardante il mistero dell'Eucaristia. È sempre Origene che afferma: «È detto che noi beviamo il sangue di Cristo non soltanto quando lo riceviamo secondo il rito dei misteri, ma anche quando riceviamo le parole ove risiede la vita»¹⁷. Gerolamo è ancora più diretto: «Poiché la carne del Signore è vero cibo e il suo sangue vera bevanda,... questo è l'unico bene nel mondo presente: cibarci della sua carne e del suo sangue non solo nel mistero dell'altare, ma anche nella lettura delle Scritture. Vero cibo e vera bevanda infatti è quello che si riceve dalla Parola di Dio, cioè la conoscenza delle Scritture»¹⁸. Da qui scaturisce l'abbondanza degli sviluppi che fanno della lettura della Scrittura una vera e propria manducazione in vista dell'assimilazione anche corporea della Parola. La Scrittura non va solo spiegata per arricchire l'intelligenza di conoscenze o per infiammare la volontà, ma va mangiata perché nella ruminazione assidua della sua materialità si possa giungere ad un assaporamento, ad una pregustazione, a vedere e a gustare come è buono il Signore.

3.2.3. *La tradizione patristica e monastica*

Questi sono i fondamenti su cui si è sviluppata la lettura cristiana della Scrittura per tutta l'epoca patristica e, nell'ambito monastico, per buona parte del medioevo; una lettura sapienziale, dinamica, organica, come viene ben messo in evidenza dal famoso distico medievale di Agostino di Dacia, che al culmine di una lunga tradizione ne riassume le principali articolazioni: «Littera gesta docet, quid credas allegoria, moralis quid agas, quo tendas anagogia»¹⁹. È la ben nota teoria dei quattro sensi della Scrittura; teoria nella quale non è difficile scorgere i diversi momenti già messi in luce dall'esegesi rabbinica.

¹⁷ ORIGENE, *Omellie sui Numeri*, 16, 9, citato in O. CLÉMENT, *Alle fonti con i Padri*, 95.

¹⁸ ORIGENE, *Commentarium in Ecclesiasten*, 3, 13, citato in E. BIANCHI, *La lettura*, 53.

¹⁹ Cfr. H. DE LUBAC, *Sopra un vecchio distico. La dottrina del quadruplici senso*, in *Esegesi medievale*, II, Milano-Roma 1988, 345-364.

Ciò che importa notare in questa suddivisione non è una rigida sequenza di scalini da percorrere necessariamente uno dopo l'altro in ogni commento biblico, quanto piuttosto lo sforzo per esplicitare la potenza della Parola, capace di coinvolgere il lettore ad ogni livello dell'umano: la lettera o senso storico raggiunge infatti l'uomo situato nello spazio e nel tempo, la sua corporeità; l'allegoria corrisponde ad una conversione dell'intelligenza, illuminata dai misteri della fede; la tropologia esplicita la capacità della Parola di orientare l'agire del cristiano; mentre l'anagogia ne fa scaturire l'energia trasformatrice del mondo dei desideri.

La lettura corrisponde in tal modo, a livello esistenziale, alla nascita della nuova creatura, alla crescita dell'uomo nuovo. Si tratta di un'assimilazione della Parola che conduce il cristiano ad essere esegesi vivente della Scrittura, a tal punto che con Gregorio Magno si giunge a dire che la Scrittura nel momento in cui è letta nella fede cessa di essere una realtà statica e comincia a muoversi, a crescere con il lettore: «divina eloquia cum legente crescunt»²⁰.

3.2.4. Gli sviluppi della pratica della «lectio divina»

Per tutta l'epoca patristica, grandi pastori hanno applicato questo tipo di lettura nella loro predicazione al popolo cristiano. In seguito, sono i monaci che continuano a praticarla all'interno dei chiostri e a diffonderla nell'ambito di irradiazione del monastero. Qui la *lectio divina* fiorisce e dà risultati veramente splendidi fino al XII-XIII secolo. L'XI ed il XII sono davvero i secoli d'oro! Bernardo, Guglielmo di Saint-Thierry, i certosini... Proprio tra i figli di san Bruno incontriamo l'autore che codifica i termini con cui si esprime l'applicazione monastica dell'approccio patristico alla Bibbia: Guigo II, scrivendo all'amico Gervaso, parla per primo in maniera strutturata di *lectio*, *meditatio*, *oratio* e *contemplatio*, ossia, delle operazioni di lettura impegnata, meditata e orante della Scrittura, con le quali viene definita ancor oggi l'ossatura della *lectio divina*²¹. Troviamo la stessa terminologia nella Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione, *Dei Verbum*, al n. 25: «È necessario che tutti conservino un contatto continuo con le Scritture mediante la *lectio divina*..., mediante la *meditatio* accurata e si ricordino che la lettura va accompagnata dall'*oratio*».

²⁰ GREGORIO MAGNO, *In Hiezechielem*, I, 3, 8, citato in P. C. BORI, *L'interpretazione infinita. L'ermeneutica cristiana antica e le sue trasformazioni*, Bologna 1987, 44-45.

²¹ Il testo della lettera di Guigo lo si può trovare in traduzione italiana in E. BIANCHI, *Pregare la Parola. Introduzione alla "lectio divina"*, Torino 1998¹⁷, 105-123.

4. Considerazioni finali

A questo punto, ci si può chiedere, in quale sia la pertinenza di tutto questo discorso per la particolare situazione ecclesiale che ci è dato di vivere. Certo, potrebbe essere sufficiente come motivazione alla *lectio divina* il riferimento alla tradizione cristiana più antica e consolidata o il riferimento ai testi magisteriali, ma c'è una considerazione ulteriore che sembra emergere dal nostro contesto di civiltà ed è l'urgenza di ritrovare una dimensione sapienziale del vivere umano e, quindi, per i cristiani quella di riscoprire quella autentica *gnosis* o *epignosis*, secondo il linguaggio paolino ripreso dai Padri, relativa allo specifico del discorso cristiano.

A questo proposito, P. Timothy Radcliffe, già maestro generale dei domenicani, in una sua conferenza afferma: «In questo mondo in fuga, ciò che i cristiani offrono non è la conoscenza, ma la sapienza, la sapienza del destino ultimo dell'umanità, il regno di Dio. Forse non abbiamo idea di come verrà il Regno, ma crediamo nel suo trionfo... Perciò la nostra spiritualità missionaria deve essere di tipo sapienziale, una sapienza della fine alla quale siamo chiamati, una sapienza che ci libera dall'angoscia»²².

Proprio qui mi sembra di dover situare la necessità pastorale, oltre che teologica e spirituale, della *lectio divina*: nell'esigenza di coltivare la dimensione sapienziale della fede. Una parola di sapienza infatti non si improvvisa e neppure ci si può accontentare di riceverla preconfezionata dagli specialisti. L'unica via per poter giungere a pronunciarla è quella di cominciare a desiderarla e a ricercarla per poterne vivere. Da qui l'esigenza di un'assiduità, di una prassi personale di ricerca e di ascolto della Parola.

Certo, una forte obiezione potrebbe venire dal fatto che questa insistenza sul libro e sullo scritto non corrisponde all'evoluzione della nostra civiltà, in cui si impone l'immagine e la velocità dei nuovi mezzi di comunicazione.

Ma forse proprio l'inattualità della proposta della *lectio* la rende più urgente. Il libro infatti resiste alle pretese d'assimilazione dell'*ego*, impone il confronto con l'alterità, è un balsamo per le nostre anime malate di narcisismo. La scrittura non offre effetti speciali, delude la nostra voracità di ricercatori di facili emozioni, comprese le emozioni religiose! Essa attende con pazienza lettori intelligenti e amorosi, lettori coraggiosi e vigilanti che aprano la loro esistenza al Signore veniente.

²² T. RADCLIFFE, *La missione in un mondo in fuga*, in *Il Regno/Documenti* 46/1 (2001) 305-306.

La Scrittura è per noi come il sepolcro vuoto davanti al quale un pugno di donne e di uomini hanno cominciato ad imparare come ricevere una Presenza al cuore di un'assenza, sono stati educati ad accogliere lo Spirito del Risorto che li ha condotti attraverso tutta la Legge ed i Profeti all'intelligenza delle Scritture. L'avvenire della Chiesa non sta in un adattamento al mondo e le sue manifestazioni, in uno sforzo ambiguo di "attualità", ma in una capacità di resistenza spirituale, in una lucidità e in un discernimento delle potenze occulte che rendono schiavo l'uomo. La *lectio divina*, da un certo punto di vista, è senz'altro anacronistica e particolarmente difficile per gli uomini del nostro tempo, ma forse proprio la fatica che ci domanda, la sua richiesta di gratuità e di tempo liberato la rende ancora più indispensabile, perché traspia dalla nostra povera umanità di cristiani quel tesoro che ci è stato dato da portare in vasi di creta.